

IN NOME DEL BISOGNO DI LAVORO...

È solo qualcuno che nasce con la “camicia”, gli viene lasciata in eredità la posizione e in alcune situazioni questi “figli di papà” si dimostrano non all’altezza di gestire le persone che devono ogni giorno “vendere” le braccia per guadagnarsi da vivere, e che con il loro lavoro contribuiscono a creare profitto per l’impresa e a generare ricchezza per il paese.

Con questo dossier denunciemo casi dove si è andati oltre il limite. Non vogliamo generalizzare, e nemmeno fare valutazioni che possano in qualche modo essere strumentalizzate, dagli “strabici”, e interpretate come contrapposizione ideologica fine a sé stessa contro quanti investono il proprio danaro per dare lavoro.

L’obbiettivo è esattamente l’opposto, si vogliono denunciare le esagerazioni per evitare di fare d’ogni erba un fascio. Vogliamo isolare i comportamenti inaccettabili per valorizzare le situazioni dove si lavora in tranquillità (e ce ne sono) e si bada allo sviluppo e agli obiettivi nell’interesse di tutti.

la centralità assoluta dell’impresa

La precarizzazione delle condizioni dei lavoratori ha squilibrato l’ago della bilancia a favore del più forte. Questa cultura della centralità assoluta dell’impresa ha portato alcuni a sentirsi legittimati a poter fare ciò che vuole all’interno dell’azienda.

È stata troppa la sottovalutazione sulle conseguenze di certe riforme che si sono volute inserire nel mondo del lavoro nel corso degli ultimi anni. Per di più, non sempre tutte le situazioni vengono a galla in modo che sia possibile denunciare i fatti e organizzare una risposta collettiva per contrastare tale deriva.

Nei casi più drammatici emergono comportamenti che non fanno scattare la reazione solidale di tutti i lavoratori. Dove è forte il bisogno del lavoro scatta il “si salvi chi può”, “ognuno pensi ai fatti suoi”, e questo fa sentire la persona colpita ingiustamente ancora più sola, isolata e impotente a reagire con le proprie forze.

dividi et impera

In alcune situazioni di fronte all’arroganza padronale si genera il panico e la paura fa diventare alcune persone insensibili e poco solidali verso il compagno di lavoro ingiustamente colpito, non comprendendo che nel momento in cui si lascia passare quel ricatto, non solo si è implicitamente avvallato un’ingiustizia ma, vendetta della sorte, quel precedente si ritorcerà contro tutti e sulle loro teste peserà per sempre lo spauracchio di poter subire a

loro volta quei soprusi che precedentemente sono toccati al compagno di lavoro, non si potrà invocare solidarietà perché non è stata data al momento in cui occorreva. Il circolo vizioso si ripeterà, in completa solitudine, con l’amaro in bocca e con il rimorso che ti rode il fegato, o si continuerà a subire o ci si dimetterà nella speranza di riuscire a trovare un lavoro più tranquillo.

Silenzio e solitudine: è la sorte che oggi è assegnata a chi cerca un lavoro. In talune situazioni ci si accorge solo a posteriori di essere stati “fregati”, di essere diventati, in nome del bisogno del lavoro, funzionali ad un ingranaggio che ti porta ad oliare la catena organizzata da certi “malfattori”, tant’è che anche quando sarebbe possibile uscire da quel sistema di ingranaggi, non sempre si riesce a denunciare pubblicamente la situazione che si è vissuta.

Questo mondo del lavoro che valorizza l’interesse del più forte e che concepisce la competizione basata sulla diminuzione dei costi a qualsiasi prezzo, considera anche i diritti delle persone e la loro dignità un costo che può essere diminuito o addirittura soffocato.

I casi che simbolicamente vogliamo portare in evidenza con questo dossier sono solo la punta dell’iceberg, nella realtà, tante altre persone, sempre più deboli e sole devono sopportare ingiustizie, ricatti e soprusi pur di riuscire a procurarsi “quel diritto al lavoro” sancito nella nostra costituzione repubblicana. Quel diritto tanto decantato, quanto tradito e calpestato.

il “buon” senso della misura

Un sistema di sviluppo che concepisce la strategia della competizione non rispettando la dignità e i diritti delle persone, non andrà molto lontano.

Per creare lo sviluppo, servono regole precise; le persone impegnate nel mondo del lavoro devono essere valorizzate e non sfruttate. Se le risorse umane sono valorizzate, maggiore sarà il loro senso di responsabilità, crescerà maggiormente il protagonismo partecipativo agli obiettivi d’impresa che ognuno sarà stimolato a maturare ed esprimere nell’azienda in cui presta la propria attività.

In questa prospettiva l’impresa non sarà considerata un luogo di sfruttamento, bensì un’opportunità data alle persone, perciò l’azienda sarà considerata un bene sociale da difendere e sviluppare.

Questo è la cultura che occorre saper costruire, con questo spirito si alimenta la partecipazione e si rafforza il senso di responsabilità di tutti per realizzare la coesione sociale che vive ogni giorno di più, se ci sarà il rispetto di quell’equilibrio tra i diritti e doveri che libe-

ramente si sono definiti tra le parti sociali e che si sono sanciti nei contratti di lavoro e nella legislazione vigente. La strada che si è voluta imboccare in questi ultimi anni è andata esattamente nella direzione opposta. Si è confuso il bisogno di una giusta flessibilità contrattata e gestita responsabilmente tra le parti sociali, con l'inserimento di una precarizzazione assoluta delle condizioni per i lavoratori.

Se si continuerà in questa direzione, andremo incontro a tensioni e conflitti che occorrerebbe evitare.

Quando si imbecca la strada della prevaricazione e del non rispetto delle regole, la prospettiva è una sola: il confronto è annullato, l'azione collettiva è avversata e con tutti i mezzi soffocata.

Fra l'altro questa situazione non solo riversa sulle lavoratrici e sui lavoratori delle condizioni difficili, ma finisce per scaricare nel Paese conseguenze sul piano economico-sociale tutt'altro che irrilevanti.

Un lavoro precario non consente ad una famiglia di affrontare impegni economici (casa, automobile, arredo, ecc..) in quanto è noto a tutti che è difficile per non dire impossibile assumere certi impegni con un lavoro instabile. Va inoltre messo in evidenza che la precarietà ripercuote sulle persone direttamente esposte delle condizioni di stress fisico e psichico che finiscono per coinvolgere anche gli altri componenti della famiglia, con le conseguenze per le persone e per la società che si possono facilmente immaginare.

Il livello di imbarbarimento a cui si è giunti, in parte è documentato in questo dossier.

L'auspicio nostro è che questa pubblicazione aiuti tutti a riflettere, affinché certi fatti, in tutta la loro drammaticità, non abbiano più a ripetersi.

preoccupazione ma non rassegnazione

Con gli interessati che purtroppo hanno subito le ingiustizie, abbiamo condiviso il sentimento dell'amarezza soprattutto per le divisioni che si sono prodotte tra le lavoratrici e i lavoratori a causa del comportamento padronale.

In alcune situazioni i lavoratori, hanno per debolezza subito l'arroganza, finendo per assecondare le ingerenze padronali, che sono arrivate al punto di invitare direttamente o indirettamente alcuni lavoratori a disdire la tessera ad un certo tipo di sindacato e in talune situazioni si sono spinti a consigliare loro il "sindacato di comodo" che in quel momento era stato ufficiosamente scomodato dal padrone e che stranamente in certi casi dei nostri colleghi hanno finito per dare alcune disponibilità (non si capisce bene per quali tornaconti), per-

mettendogli di portare fino in fondo la divisione fra i lavoratori e il sindacato.

i tempi della giustizia

Per finire, riteniamo doveroso denunciare le lungaggini che si devono sopportare per avere una sentenza da parte degli organi preposti a far rispettare le leggi nel nostro Paese. Durante i lunghi tempi nell'attesa del pronunciamento della Magistratura, il tempo che passa non è purtroppo neutrale, ma gioca inevitabilmente a favore del più forte.

un'informazione al servizio di...

Non si può non evidenziare, in generale, che negli ultimi anni ci sia da parte dei mass media poca attenzione ai drammi vissuti dalle persone, la cui unica colpa è di essere operai. Sembra proprio che in Italia e in Europa sia in atto una azione che punta alla definitiva svalorizzazione del lavoro operaio fino al punto di nascondere i soprusi che vengono perpretati in nome del bisogno del lavoro.

Basta aprire le pagine dei giornali o assistere ai TG delle varie emittenti, per vedere quanta poca importanza viene data ai problemi del lavoro. Tutto è centrato sul valore del capitale e della finanza, al massimo si parla dei lavoratori quando si è di fronte ad un infortunio mortale. Allora la cronaca ha il sopravvento, ma anche in questi casi l'informazione si dimostra quasi sempre dalla parte del più forte e spesso anche il linguaggio di certi commentatori si esplica in modo freddo e burocratico.

Si finisce per accreditare la colpa sempre all'operaio o quando va bene l'infortunio viene spiegato come se fosse stato una drammatica disgrazia.

Non è forse vero che i termini usati sono: ha messo un piede in fallo, schiacciato da, afferrato da, sommerso, soffocato da, scivolato da, agganciato da, ecc...

La realtà è un'altra. È una società permeata da leggi puntualmente non rispettate, da norme scritte ma non applicate, da una visione della competizione che si basa sulla diminuzione dei costi a qualsiasi prezzo, anche di quelli per la prevenzione.

Dunque non sono disgrazie, ci sono colpevoli responsabilità e complicità che finiscono per rafforzare la cultura della centralità assoluta dell'impresa.

l'ipocrisia non è cultura

Una cultura che porta tutti stringersi "solidali" attorno all'interessato o ai suoi familiari al momento del dramma e del dolore, salvo, dopo pochi giorni, veder cre-

scere il disinteresse. L'ipocrisia collettiva finisce per lasciare sole le persone che hanno subito il danno o il torto del sopruso.

Sembra che siamo precipitati in una gerarchia altamente dispotica, basata sul fatto che uomini e donne con la loro soggettività, che sono la base materiale della ricchezza, sono collocate alla base della piramide, private di diritti, limitate o impedito ad organizzarsi, schiacciate. Negate nella loro stessa esistenza.

La gravità della situazione che denunciavamo pubblicamente lascerà ad ognuno la possibilità di tirare le proprie valutazioni. Secondo noi, ci sono le condizioni, nonostante tutto, per trarre da queste tristi vicende anche dei segnali di speranza e di fiducia.

la speranza: una società coesa e solidale

È pur vero che in talune situazioni la gente in un primo momento si divide e magari soccombe. Dice il proverbio: "il diavolo fa le pentole ma mai i coperchi". Prima o poi la gente, anche quella che in un primo momento si è prestata o ha subito la tracotanza padronale, trova la forza e la capacità per riflettere sull'accaduto e alla fine riesce a maturare in autonomia e in piena libertà quella consapevolezza che aiuta a capire. Per impedire certi soprusi, non ci si deve rinchiudere nel privato pensando egoisticamente ognuno ai fatti propri.

È necessario partecipare alle azioni collettive, stare tutti insieme e stare uniti. Questa è l'unica prospettiva che può dare la forza per difendere la dignità e i diritti dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, per lo sviluppo di una società coesa e solidale.

Ci auguriamo che questa pubblicazione possa essere un contributo alla discussione e sappia anche parlare a chi ha le responsabilità di gestire il lavoro delle persone.

Speriamo si capisca che certi comportamenti, se tollerati o ipocritamente ignorati, sono un danno per tutti, e se perdurano finiranno per produrre tensioni e conflitti.

Abbiamo bisogno, invece, nella società, di mantenere un serio confronto tra le parti e non muoversi per prevaricazioni, abbiamo bisogno di favorire la partecipazione e non l'esclusione, abbiamo bisogno di isolare quei comportamenti che confondono l'autoritarismo con l'autorevolezza, capacità quest'ultima che è propria e che è riconosciuta a chi sa governare le situazioni con saggezza e lungimiranza, nel rispetto della dignità di ogni persona.

Domenico Ghirardi

Segretario Generale Cgil Valcamonica Sebino

Mentre stanno andando in stampa le pagine di questo dossier, leggiamo sull'Unità la toccante testimonianza dell'operaio "Gigi" («42 anni, due bambini di 13 e 8 anni, un mutuo da pagare. Lavorava all'Alfa Romeo di Arese dall'88, faceva il meccanico in officina. è cassa-integrato a zero ore. Ha in mano la lettera di licenziamento»), di cui proponiamo ai lettori alcuni stralci: «Mi vergogno davanti ai miei figli. Perché sono due bambini, e io sono sempre lì a dire no, questo non ve lo posso comprare, quest'altro nemmeno. Con 700 euro al mese dove vuoi andare? E per fortuna c'è mia moglie che lavora. Ma così io mi sento un mantenuto, e non è una bella sensazione. Questa situazione è degradante [...]. È un'agonia, la situazione è la stessa di due anni fa, quando ci avevano detto che ci avrebbero "ricollocati", che era questione di tempo. Adesso ci dicono che di tempo ce ne vuole ancora, che le aziende che dovrebbero investire non ci sono...».

Gigi ha provato e riprovato, in questi due anni – continua il commento dell'Unità – a trovare un altro lavoro. La mattina porta i figli a scuola, e poi comincia una lunga giornata tra casa, bambini e ricerca di un impiego. «Ho fatto un sacco di domande, non mi hanno nemmeno risposto. Ah, sì, una volta mi hanno offerto un lavoro per sei mesi. Queste cose magari si trovano, tutti lavori precari. Ma io ho due bambini a casa, come faccio? Io ho bisogno di un lavoro vero».

Ma – conclude il commentatore – quasi nessuno dei lavoratori messi in mobilità all'Alfa ha trovato un altro impiego in questi anni, anche perché la media di età è alta «oltre i 40 anni – conferma Gigi –, e chi ce lo dà più un lavoro? Io praticamente sono mantenuto da mia moglie. È una situazione degradante, ma almeno mangio. Per il resto, ho dovuto rinunciare a tante cose. Alle ferie, tanto per iniziare. Alla macchina. Quella che avevamo non va più, ma i soldi per cambiarla non li ho».¹

¹ Laura Matteucci, "Vita da cassintegrato: mi vergogno con i miei figli", *L'Unità*, 14 ottobre 2004.